PARLATEVI, VI CAPIRETE

di **PIERLUIGI BATTISTA**

Roberto Saviano dovrebbe concedere a Roberto Maroni il diritto di replica.

Anzi, ignorando i suggerimenti dei suoi cattivi consiglieri, dovrebbe essere lieto di concederlo (ma un diritto di replica vero, non surrogati come un video o un messaggio scritto — vedi proposta Ruffini). Perché la libertà è confronto aperto di idee. Perché sarebbe avvilente se si scatenasse una guerra senza fair play tra due simboli della battaglia contro la criminalità organizzata.

Due simboli, non uno. Uno è Saviano, che per aver scoperchiato la sentina malavitosa di Gomorra, è diventato bersaglio delle vendette camorristiche. L'altro è Maroni, che come ministro dell'Interno sta interpretando e coordinando una stagione più che positiva dell'impegno delle forze dell'ordine e della magistratura contro la mafia, la camorra e la 'ndrangheta, con decine di arresti importanti e confische di proventi del crimine organizzato. I due simboli si sono anche parlati, nel recente passato. Saviano ha riconosciuto pubblicamente i meriti di Maroni, attirandosi per questo gli strali della sinistra faziosa. Maroni non ha voluto intonare il coro anti-Saviano che a un certo punto si stava fragorosamente imponendo nella destra. Saviano ha cambiato idea? Dica allora perché si era sbagliato. Oppure si è dimenticato che Maroni è anche un autorevole esponente di quella stessa Lega che davanti a milioni di telespettatori ha accusato di essere pesantemente infiltrata dalla mafia. Ma non può non accorgersi della clamorosa contraddizione: può esserci un Maroni che come ministro non fa sconti alla mafia e come dirigente della Lega permette che il suo partito sia inquinato da quella stessa mafia?

Forse Saviano si è fatto trascinare dalla foga polemica. Ma come figura pubblica ascoltata e carismatica, più ancora che come scrittore, deve sapere che le parole hanno un peso decisivo nella mobilitazione civile contro la mafia e le mafie. Deve saperlo, affinché non si replichi il dramma di una polemica tra un eroe della letteratura antimafiosa come Leonardo Sciascia e un eroe della magistratura antimafiosa come Paolo Borsellino. Quella polemica spaccò drammaticamente un fronte che doveva restare unito, pur nella differenza dei linguaggi e delle rispettive sfere di influenza. E invece, aggrappandosi alle parole di Sciascia sui «professionisti dell'antimafia», i fanatici e gli inquisitori scagliarono l'anatema e decretarono addirittura l'indegnità civile dello scrittore siciliano. Così come, invertendo i ruoli, molti «professionisti della malafede» fecero scudo del limpido garantismo di Sciascia per screditare le figure, a cominciare da Borsellino e Falcone, che stavano infliggendo colpi mortali alla cupola mafiosa.

Saviano conosce quella storia, anche se, come ha già osservato su queste pagine Matteo Collura, nella prima puntata di «Vieni via con me» è sembrato aderire all'interpretazione più malevola e corriva delle parole di Sciascia. Oggi però, lasciandosi risucchiare dagli oltranzismi di una «guerra santa» contro il partito di Maroni, rischia di replicare quelle stesse fratture, di scavare di nuovo un solco tra chi, con posizioni diverse e con ruoli differenti, sta dalla stessa parte nella lotta contro la mafia. Rischia di accreditare l'idea che solo un settore del mondo politico sia moralmente autorizzato a combattere la battaglia contro la mafia. Fa della lotta alla mafia un'arma nelle mani di chi non concepisce altro conflitto politico che non sia la degradazione morale dell'avversario, la sua criminalizzazione.

Perciò Saviano deve consentire che Maroni eserciti liberamente il suo diritto di replica. Che si guardino negli occhi, lo scrittore e il ministro, per parlare di fatti, circostanze, episodi. Lascino all'opinione pubblica l'opportunità di soppesare gli argomenti dell'uno e dell'altro. Saviano ha forse paura del confronto? Crede forse che un virtuoso dei monologhi non sia in grado di sostenere le difficoltà di un dialogo aperto, senza reticenze? Ma chi è versato nell'arte del monologo e disprezza le ragioni del dialogo avvicina pericolosamente il suo modo di fare ai metodi di un inquisitore che accusa senza permettere la difesa. Un esito che galvanizzerebbe gli intolleranti e chi ha paura del confronto ma non chi ha a cuore le ragioni della libera informazione. E della stessa lotta alla mafia.